DELL' APPARIZIONE
DI
ALCUNE OMBRE
NOVELLA LETTERARIA

DI T. B. B.

(Tito Benvenuto Buonsolazzi)

Umbrarum hic locus est, Somni noctisque soporæ.

AENEID. VI.

IN LUCCA MDCCLVIII.

Appresso Jacopo Giusti nuovo Stampatore
alla Colonna del Palio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LETTERA

AD UN AMICO,

Che può servire d' Introduzione alla Novella.

Vendo voi inteso, siccome voi mi avete scritto, andar quì per le mani di molti certa Novella della Apparizione di alcune Ombre, vorreste, che io vi scrivessi ciò, che ella sia, e ve la inviassi; delle quali due cose facendo la seconda, non mi parea, che bisognasse far la prima; pure avendo io cercata, e finalmente letta quella Novella, ed inviandovela, come io so, ho proposto di scrivervene qualche cosa, acciocchè più facilmente intendere la possiate. Imperciocchè riferendosi ella ad alcuni fatti, che voi forse letti non avete, potrebbe in più luoghi parervi oscura, tal non

essendo. E sebbene io mi credo, che quella letteraria contesa, intorno a cui volgesi, e che fu già mossa dal P. Ansaldi contro il Sig. Zanotti, siasi ormai ridotta ad una leggerissima inezia, pure ho voluto soddisfarvi in picciola cosa, acciocchè quindi intendiate, quanto più il farei volentieri in cosa maggiore. Nè vi aspettate però, che io scrivendovene voglia tenermi a un certo ordine; perchè io andrò vagando liberamente e a modo mio; dal che ancora potrete conoscere, che io estimi la cosa di poca importanza.

E già per ben' intendere la Novella, che io vi mando, composta da Autore anonimo, dovete sapere d' altra Novella, che prima avea composta e pubblicata il Sig. Canonico Giuseppe Guerreri, a cui diede occasione un fatto, che vi dirò ora brevemente. Il Sig. Cardinal Querini di chiarissima e immortal memoria avea stesa una sua lunga Lettera al Zanotti, nella quale approvando grandemente ciò, che egli avea scritto contro il Maupertis, disapprovava altrettanto ciò, che l' Ansaldi avea scritto contro di lui; la qual lettera poco appresso la morte del Cardinale fu data in

luce

luce dal Sig. Abate Sambuca. L' Ansaldi avrebbe amato, che quella lettera fosse apocrifa; però tale la dichiarò in una sua, che fece ben tosto uscire alle stampe; nè tardò guari il Sambuca di far conoscere con altra sua l' error manifesto dell' Ansaldi. Era a quel tempo in Italia il Sig. Marchese Caraccioli, Uomo elegante ed ornato, e per varj libri dati in luce assai chiaro, il quale sentita avendo la controversia, che era tra il Zanotti, e l' Ansaldi, e certo essendo del giudizio, che ne avea dato il Cardinal Querini, stese a suo diletto una breve e leggiadra Prosopopeja, nella quale inducevasi l' Ombra del Cardinale a sciogliere la lite, e dar sentenza.

Venne lo scritto nelle mani del Guerreri, il qual si credette di potere acquistar grido e fama, se fosse venuto con quella Prosopopeja a contesa; e, volendo ciò fare festevolmente, la rivolse in una favola, che gli piacque chiamare Diceotrisia. La favola, stringendola in poche parole, è questa. Si avviene il Guerreri in uno Spettro, il qual dice se esser l' Ombra del Cardinal Querini. Il Guerreri, siccome destro conoscitor degli Spettri,

s' ac-

s' accorge subito esser quello non l' Ombra del Cardinale, ma una ribalda e scellerata Fantasima. Però infingendosi, e con bel modo seco lei accompagnandosi, la mette in varj ragionamenti, e pian piano l' adduce là, dove S. Paolo tien ragione alle fantasime. Quivi giunto, facendo subito il romor grande, comincia una lunga e fiera accusazione, imponendo alla rea fantasima tutto quello, che il Marchese Caraccioli nella sua Prosopopeja avea fatto dire all' Ombra del Cardinale; e prima l' accusa di avere attribuite all' Ansaldi alcune sciocche opinioni, che l' Ansaldi non ebbe mai; poi di aver detto essa alquante proposizioni, altre delle quali mandano cattivissimo odore, ed altre sono bestemmie orribili. Esposte le malvagità della Fantasima, domanda ultimamente, che S. Paolo le tagli la lingua. Ciò sentendo ella, di presente sparisce. S. Paolo, non sapendo più che altro farsi, la danna all' esiglio ed a perpetuo silenzio.

Così è la favola del Guerreri; la quale è poi tutta avvolta d' infinite annotazioni, che le sgorgano da ogni parte; e così sono esse, come la favola istessa, pie-

piene di tante ingiurie e villanie, ora contro il Zanotti, ora contro il P. Schiara, che darebbono certo scandalo a chi le legge, se non si sapesse, quanta sia l'innocenza del Guerreri, il qual di vero scrive in modo, che niuno crederà mai, che egli pensi a ciò, che scrive. Senzachè dovete sapere, ch'egli ha in sommo dispregio la ragion naturale, e però avrà studiato assai poco in logica; e forse dicendo le ingiurie crederà, che quello sia argomentare; ha poi un'odio grandissimo a tutte le virtù degli antichi Filosofi, e perciò non vorrà esser modesto, perchè quelli alcuna volta erano. Così scrivendo con molta semplicità par molto audace. Non vorrei però io, che voi, in cotesta vostra ancor tenera età, abusandovi dell'esempio, apparaste a scrivere con una scempiaggine, che potrebbe farvi parere insolente, e vi acquisterebbe biasimo appresso tutti; perchè io non credo, che possa essere alcun Giornalista così sfacciato, che ardisca di commendare sì fatto modo di scrivere; e i torchj stessi del Valvasense, onde è uscita tanta sporcizia, credo se ne vergognino. Fin quì vi ho detto della favola del Guerreri.

Ora

Ora la Novella dell' Anonimo, che io vi mando, altro non è che la favola istessa, ma ritessuta, e scritta molto meglio, e corretta. Come il Guerreri avea rivolto l' Ombra del Cardinal Querini in una brutta fantasima, così l' Anonimo rivolge la fantasima nella vera Ombra del Cardinale; e come il Guerreri con sue ciance confondea la fantasima, così ora l' Ombra del Cardinale di lui si ride. Nè astiensi l' Anonimo da far quello, che fatto avea il Guerreri, cioè dall' introdurre un' uomo così venerabile, come S. Paolo, tra le fantasime; studia però di farlo con maggior dignità, e duolsi di quello stesso, che il Guerreri avea fatto. E già avete inteso la Novella che cosa sia. A fine però, che tutta meglio la comprendiate, sia bene, che io vi apra alcuni luoghi della Diceocrisia; il che farò brevemente, e senza ornamento ninno; che ben sapete, ch' io non pretendo in Rettorica.

Accusa in primo luogo il Guerreri quella sua fantasima di avere attribuite all' Ansaldi alcune sciocche proposizioni, attestando egli, che l' Ansaldi non le ha mai dette; e per provare, che non le ha

mai dette, adduce alcuni luoghi, dove
non le dice, anzi pare che dica il con-
trario. Quaſichè l' Anſaldi non ſia ſtato
ſolennemente accuſato e dal Zanotti, e
dall' Antonelli, e dallo Schiara, di eſſer
caduto aſſai ſpeſſo in contraddizioni; co-
ſicchè l' aver lui detto in alcun luogo il
contrario di una opinione, poſſa eſſere ar-
gomento, che quella opinione non abbia
detta mai; e non piuttoſto faccia naſcer
ſoſpetto che debba averla pur detta in
qualche luogo, poichè in un' altro la ne-
ga. Se il Guerreri poteſſe riconciliarſi
con la ragion naturale, ed aver meno
ira contro la logica, gl' inſegnerebbe
queſta, che a dimoſtrare, che l' Anſaldi
non abbia mai dette quelle opinioni, fa-
cea d' uopo prendere i luoghi accennati
dal Zanotti, e dall' Antonelli, e far ve-
dere, che in eſſi quelle opinioni non ſi
trovano; piuttoſto che allegarne altri, i
quali, ſe affermano il contrario, non al-
tro moſtrano ſe non che l' Anſaldi ſa con-
traddirſi.

E perchè entriate un poco più avan-
ti in queſta materia, ſappiate che una
di quelle opinioni ſi è, che l' immortalità
dell' anima non poſſa provarſi per la ra-

gion naturale, *dicendo il Guerreri*, *e facendo fede a S. Paolo*, *che all' Ansaldi non è mai passata per l' animo tal* debolezza, *nè così* irragionevol scempiaggine. *Leggete però le Vindicie Maupertuisiane dell' Ansaldi*, *e vedrete quante volte gli è passata per l' animo. Io non prenderò a mostrarvi tutti i luoghi; solo vi accennerò i due paragrafi* XXIII., *e* XXIV., *dove argomenta l' Ansaldi*, *che se i Greci*, *e gli Egizj*, *e l' altre Nazioni ebbero conoscenza dell' immortalità dell' anima*, *bisogni pur dire*, *che l' avessero per la rivelazione di un qualche Iddio*, *percioccbè non potevano certamente averla nè per la filosofia*, *nè per la ragion naturale. E così argomentando non viene egli a dire quella debolezza*, *che il Guerreri non vorrebbe? Se leggerete quel libro per tutto*, *ove tratta di tal materia*, *quantunque ne tratti in più luoghi*, *e molto ampiamente*, *vedrete*, *che sempre intende a levar via tutti gli argomenti*, *che la ragion naturale potrebbe addurre a mostrar l' immortalità dell' anima. Senza però affaticarvi tanto*, *vedete che l' Ansaldi dice appunto la scempiaggine in quel luogo*, *che adduce il Guerreri per di-*

dimostrare, che non l'ha detta. Il luogo è citato nella Diceocrisia alla pagina LI, ove dice l'Ansaldi, che è pur disposto di dare al Zanotti liberaliter, *che l'immortalità dell'anima conoscer si possa per la ragion naturale; e non s'accorge il Guerreri, che chi concede la cosa* liberaliter, *assai mostra di non crederla.*

Veniamo ad un' altra scempiaggine, che l'Ansaldi non ha mai detta, e che però la fantasima gli aveva ingiustamente attribuita. La scempiaggine è, che l'Uomo, ove sia virtuoso per la virtù stessa, male operi. Quì pure adduce il Guerreri con molta semplicità alcuni luoghi, ove pare che l'Ansaldi abbia voluto dire il contrario. Ma non per questo risponde a quegli altri, che aveva già il Zanotti accennato nel terzo de' suoi discorsi; ne' quali luoghi afferma pure l'Ansaldi quello, che pare ora al Guerreri, che negar voglia. Non dice forse l'Ansaldi in un di que' luoghi, per ricordarne alcuno, che la virtù, se da se si proponga, e senza premio, solum parit odium metumque? *Non dice in un' altro, che cadono in grave contraddizione tutti coloro, i quali insegnano,* virtutem, *messa da parte la*

retribuzione, propter se esse amandam? *e queste ed altre sì fatte proposizioni a che altro mirano, se non che a stabilire, che la virtù non sia per se stessa da amarsi in verun modo, e che però male opererebbe chi operasse per lei stessa? Che altro vuolsi quel dire in più luoghi, che la virtù è un vano* idolo, *che è cosa* secolaresca *e* profana? *Non sarà empio colui, che voglia servire a un idolo, che voglia con la temperanza, con la giustizia, e con le altre buone opere profanarsi? Che più? Lo stesso muoversi che fece l' Ansaldi contro il Zanotti, non mostra abbastanza di qual sentimento egli fosse? Perchè dicendo il Zanotti, che i Filosofi non male operavano operando per la virtù stessa; che altro dir poteva l' Ansaldi, volendoglisi pure opporre, se non che male operassero così operando? Ma che direm noi, se il Guerreri stesso mostra pure in più luoghi di aver la stessa opinione? Intanto che io mi meraviglio come non voglia ora, che avuta l' abbia anche l' Ansaldi; se già nol fa per una certa invidia. Leggete, se vi verrà tra le mani, la Diceocrisia, e vedrete, come egli si rida della virtù,*

e in

e in quanti modi se ne beffi, qualunque volta non sia diretta al conseguimento di un qualche premio. Nella pag. LXXIX. l'assomiglia all'agricoltura, dicendo, che, sia pur bella quanto si voglia e nobil quest' arte, pure, se non se ne sperasse il frumento, sarebbe pazzia il coltivarla. E non è questo un dire, che, se niun premio si sperasse dalla virtù, pazzia sarebbe il virtuosamente operare? E avendo preso diletto nelle similitudini, l'assomiglia poco appresso anche alla Musica, mostrando, che come il Musico, se non mette studio nelle cadenze, sarà tenuto per indotto, così il virtuoso sarà spregevole, se non metterà studio a conseguire il premio, che è la cadenza della virtù. Il che vuol pur dire, che sarebbe pazzo colui, il qual volesse esercitar la virtù, qualunque volta non dovesse ottenerne alcun premio. E se questa opinione par così bella e tanto vera al Guerreri, perchè contenderla al suo Ansaldi, e sostenere con tanta forza, che egli non l'ebbe mai? Perchè non volere, che abbia inteso ancor egli la cadenza della virtù?

Passo ora alla terza scempiaggine, che la fantasima impose all'Ansaldi, la qua-

quale è, che la virtù per se stessa non possa recare all' uomo veruna consolazione. Sostiene il Guerreri, che l' Ansaldi non ha mai detto ciò, anzi che non è mai stata di ciò questione. E quì ingegnandosi di dichiarare la questione stata già tra il Zanotti e l' Ansaldi, lo fa per modo, che se la confusione istessa si mettesse a scrivere, e dichiarar volesse alcuna controversia, nol farebbe altrimenti. Io non credo, che debba parervi fuor di proposito, che io vi esponga quì ora l' origine della contesa, e qual fosse la questione da principio, e per quai modi s' abbia voluto poi contraffarla e contorcerla. Comincerò dunque così.

Avea detto il Maupertuis nel suo celebre Saggio di Filosofia morale *al Capo* VI, *che l' adempimento della legge de' Cristiani induce nell' animo una inesplicabil dolcezza; laddove gli Stoici, seguendo la natural virtù, non altro procacciavano, che di sottrarsi a i mali; e come egli intendea, che fosse in ciò una infinita e somma contrarietà delle due Sette, così parea, che egli volesse dire, niuna consolazione nascere dalla natural virtù, che gli Stoici seguivano. Il che*

an-

anche appariva per l' esempio della pazienza, che poco appresso adduceva, dicendo, che la pazienza de' Filosofi non ad altro serviva, che a rendere i mali sempre più molesti. Ora volendo il Zanotti opporsi a un tal sentimento, non altro, come vedete, avea bisogno di dire, nè altro disse, se non che la natural virtù recca pure anch' essa all' uomo alcuna consolazione, piccolissima bensì, se a quella si paragoni, che i Cristiani sentono, ma pure alcuna. Quì l' Ansaldi gli mosse una gran lite, e per questo istesso ben fece conoscere qual fosse l' opinion sua; perchè se avesse creduto, che la natural virtù recar possa all' Uomo alcuna consolazione, qualunque siasi, qual luogo avrebbe avuto la questione? Movendo egli dunque tanto romore, bisogna ben dire, ch' egli intendesse niuna consolazione poter nascere dalla virtù. Di fatti null' altro studiò nel principio delle sue Vindicie, se non di mostrare, che niente valesse la virtù a sminuire l' infelicità della vita, che è pur lo stesso che dire, che niuna consolazione recar potesse. Vedete fra gli altri il capo LIII., dove egli volle dichiarare, intorno a che la que-

stion

ſtion ſi volgeſſe; e prende quivi a dimoſtrare ampiamente, come l' eterna ed immutabile oneſtà inepta ſit ad infelicitatem vitæ minuendam.

Eſſendo così la queſtione, tanto ſtrepito vi fecer ſopra il Zanotti, l' Antonelli, lo Schiara, che ſtimò meglio l'Anſaldi cangiare per così dir poſto, mutandone i termini. E allora cominciò a dire, che la queſtione non era, ſe la virtù poteſſe recare all' uomo veruna conſolazione; era ſolo, ſe poteſſe recargliene una tale, e determinata. E quì ingegnoſſi di determinarla, e il fece, come ſeppe. Ma non ſeppe farlo per modo, che il Guerreri non abbia creduto neceſſario determinarla di nuovo. E quì è, dove il Guerreri ſi moſtra parente ſtrettiſſimo della confuſione, la queſtion ſpiegando ora in un modo, ora in un' altro, e ſempre più confondendola. Dice in un luogo, non cercarſi già, ſe la virtù recar poſſa all' uomo alcuna conſolazione; cercarſi ſolo, ſe poſſa recargli alcuna conſolazion vera, *quaſi poteſſe eſſere alcuna conſolazion falſa, la qual non foſſe conſolazione; e non ſpiegando ciò, che egli intenda per* vera, *confonde la queſtion maggiormente. Dice in un altro*

luo-

luogo, la questione essere, se possa la virtù recare all'uomo una consolazione bastevole; *e non spiegando ciò, che egli voglia per quella voce* bastevole, *lascia incerta ogni cosa. E per verità se quella consolazione, di cui si disputa, altro far non debba, se non che sminuire l'infelicità della vita, qual consolazione sarà non* bastevole?

Crede poi il Guerreri di aver messa in un lume chiarissimo la questione alla pagina XLVII., *dove, se a Dio piace, la confonde, e l'oscura anche più. Dice quivi, nella questione unicamente cercarsi, se la virtù rechi una consolazion tanto grande, che prevaglia alla somma di tutti i mali, in cui l'uom trovasi; la qual questione è per se stessa cotanto oscura e indeterminata, che è cosa da ridere il sol proporla. Imperciocchè nè la consolazione, che nasce dalla virtù, è la medesima sempre e in tutti, nè la somma de' mali, che l'uomo affliggono; intantoche è impossibile stabilire generalmente la proporzione dell'una all'altra per conoscere, se l'una all'altra prevaglia, occorrendo in ciò un'infinita varietà secondo la varietà degli uomini e delle circostanze, e*

secondo la varia intensione delle virtù, e de' mali. Così va il Guerreri spiegando, o piuttosto oscurando la questione, onde non è da maravigliarsi, se egli stesso la perde poi talvolta di vista, e, non sapendo ove si vada, ritorna senza avvedersene alla question prima, che nacque già, come sopra vi ho detto, tra l'Ansaldi e il Zanotti. Ciò vedesi circa il fine della Diceocrisia alla pagina LXXXIX. *Sentite come. Abusando egli quivi di alcune parole di S. Paolo stabilisce in primo luogo, che la virtù appostolica, e sia pur anche la più pura e perfetta, se non fosse congiunta con la speranza del premio eterno, saria per se stessa infelicissima, nè ad altro servirebbe che a render l'uomo sempre più misero. Quindi poi argomentando raccoglie, che molto più debba dirsi lo stesso della virtù naturale. Or non è egli questo un ritornare alla question prima, che nacque già tra l'Ansaldi e il Zanotti, e un sostenere, che la virtù non rechi all'uomo consolazion niuna, anzi un sostenere, che sol gli reca infelicità e miseria?*

Comincio ad accorgermi, che la mia lettera divien più lunga ch' io non voleva; e voi crederete, che cagion ne sia la ma-

teria, di cui si tratta, nè io vel negberò; purchè crediate ancora, che gran parte v'abbia il piacere, che io ho di trattenermi con voi, a cagion del quale penso di farvi notare qualche altra cosa intorno a questo stesso argomento, che abbiam per le mani: se vi parrà inutile, avretela per una digressione. E primamente voglio, che notiate, come volendo il Guerreri difendere Maupertuis [che di quì è nata tutta la controversia], gli è per disgrazia avvenuto di inimicarlo con S. Paolo. Imperciocchè, se Maupertuis, prima anche di passare alla considerazione del premio eterno, insegna, che l'adempimento stesso della legge riempie l'animo del Cristiano di una somma dolcezza, come potrebbe egli accordarsi con S. Paolo, qualunque volta S. Paolo dicesse, siccome vuole il Guerreri, che la virtù stessa appostolica, ove sia disgiunta dall'aspettazione del premio eterno, altro non rechi se non tristezza e miseria? Se già non volesse il Guerreri supporre una tal virtù disgiunta ancora dall'adempimento della legge, che saria veramente bella virtù appostolica.

Per altro non credereste il coraggio, che egli ha novellamente acquistato, a

formare le strane ipotesi. Accioccbè meglio l'intendiate, bisogna, che io vi racconti d'una paura grande, ch'egli ebbe ne'tempi addietro. Leggetela a guisa che leggonsi le novelle. Disse già, alquanti anni sono, in un suo Ragionamento il Zanotti, che il Cristiano perfetto è disposto, anche senza l'aspettazione del premio eterno, a seguir la virtù. Nè era alcuno, il quale in quelle voci anche senza *non riconoscesse una ipotesi, per cui venisse in quella proposizione a dirsi, che il Cristiano perfetto, supposto ancora che fosse privo della speranza del premio eterno, vorrebbe ad ogni modo seguir la virtù. E quantunque il questionare, se quelle voci* anche senza *contengano una tale ipotesi o non la contengano, paja una questione grammaticale, e sia; ad ogni modo il Padre Schiara in quel dottissimo suo Parere illustrolla con tanti esempj e dottrine, e trattolla così magnificamente, che la fece degna di un Teologo. Ora sappiate, che l'Ansaldi entrando in quella disputazione, e volendo sol per un poco proporsi alla mente un Cristiano, il qual fosse disgiunto dalla speranza del premio eterno, gli parve sì fatta ipotesi non solo assurda ed impossibi-*

le, ma anche empia e sacrilega, e tanto brutta, orribile, mostruosa, che non potendo sostenerne l' aspetto, ne svenne; e per quanto gli si dicesse non esser quella una verità reale ed assoluta, ma essere una ipotesi, niente valse a confortarlo. Accorse il Guerreri, e mentre studiavasi con ogni argomento di richiamare nello smarrito Ansaldi i perduti spiriti, avvenne, che s'affacciò ancor egli in quella medesima ipotesi, ed ancor egli ne svenne. Pur finalmente, ajutantelo Iddio, si ricreò alquanto, e, come ebbe preso cuore, domandò subito, se il Padre Schiara fosse vivo; e inteso che era, maravigliossi forte, come avesse potuto quel Religioso trattare per così lungo spazio una ipotesi tanto diabolica, e non morirne. Ed avendo ancor l' animo occupato dallo spavento, gli sovvenne di Santa Catterina da Siena, a cui, leggesi, che Satanasso volle persuadere un giorno, ch' ella era prescita, e potea però rimanersi dalle buone opere; a cui rispose la Santa : e bene, se io sono dal mio Dio prescita, egli è padrone e giusto; ma a buon conto anche senza potere sperar di goderlo seguirò frattanto ad amarlo e ad ubbidirgli. *E tanta era la*

per-

perturbazion del Guerreri, che a lui parve, che Satanasso proponesse a quella Santa l'ipotesi appunto del Zanotti, e che la Santa non troppo bene gli rispondesse, a cagione forse dello spavento, che n'ebbe. Nè si accorse il Guerreri, che Satanasso proposto aveva alla Santa, non per modo di ipotesi, ma assolutamente, ch'ella era prescita; ed ella, siccome gran maestra di spirito, con maravigliosa prontezza s'era levata d'impaccio, rivolgendo quella diabolica proposta in una animosissima ipotesi e affatto eroica, la qual dichiarò con quelle voci anche senza, *volendo dire:* io non voglio contender teco, spirito immondo, s'io sia prescita o non sia; ma sappi tu, che quand'anche io lo fossi, vorrei tuttavia servire a Dio, finchè io posso. *Risposta in vero magnifica, e più degna d'un Angelo, che d'un Uomo. Ma il Guerreri in quella confusion d'animo, in cui era, non potè ben distinguere il sentimento di Satanasso da quel della Santa; e gli parve che non la Santa confondesse Satanasso, ma egli lei. Se avrete la pazienza di leggere la Dicæocrisia, vedrete l'istoria delle paure del Guerreri distesa in più luoghi, e massimamente nella pa-*

gina XLIX, *e nella seguente, leggendo ancora le annotazioni, che le ingombrano. Ora però potete conoscere, quanto egli siasi fatto animoso; che dove inorridiva al solo immaginarsi per via d' ipotesi un Cristiano disgiunto dalla speranza de' beni eterni, può ora con riposato e tranquillo animo immaginarsi disgiunto dalla speranza de' beni eterni un' Apostolo; e, niente atterrito da questa ipotesi, la considera a grand' agio, studiosamente cercando, quale in essa esser dovesse la virtù appostolica; e sa dirci, che ella sarebbe d' amore malinconioso, nè mai si rallegrerebbe, e sarebbe la più nojosa cosa del mondo. Nel che è certo da ammirarsi l' animosità tanto nuova del Guerreri.*

Ma per non esser troppo lungo in quello, che potrebbe parer digressione, vengo tosto a quelle proposizioni della fantasima, le quali il Guerreri accusò principalmente, non però tutte ad un modo; poichè di altre disse, che non erano veramente malvagie, ma pure grandissimamente putivano, e di altre, che erano orribili e spaventose bestemmie. Non mi fermerò gran fatto nelle prime; soltanto ve ne darò un saggio in una o due, acciocchè intender possiate, che

fino

fino discernimento abbia il Guerreri nelle cose, che putono. Ma prima dovete sapere, che egli in quella sua Diceocrisia fa dire bene spesso alla fantasima quello, che egli vuole, non quello, che ella vorrebbe. Percioccbè intendendo ella assai bene, che sostien quivi le veci dell' ombra del Cardinal Querini, non altro vorrebbe dire se non ciò, che il Marchese Caraccioli avea fatto dire a quell' ombra; ma il Guerreri la fa dire diversamente. Il che può vedersi anche in queste proposizioni, che putono. Imperciocchè, venendo all' una di loro, fa dire il Guerreri alla fantasima, che la virtù filosofica sia come una introduzione alla morale Cristiana, e perciò naturalmente debba essere una introduzione alla vera e compiuta felicità. *Il Marchese Caraccioli, che, senza troppo lodarlo, sa in Teologia alquanto più innanzi del Guerreri, avea fatto dire all' ombra del Cardinal Querini quella sentenza assai più comodamente a questo modo:* la virtù, essendo ella, per così dire, una introduzione alla morale Cristiana, dee naturalmente essere una introduzione alla vera e compiuta felicità; *frapponendo non senza grave ragione le parole*

per

per così dire, *alle quali non assai comodamente risponde la voce* come. *Pur la sentenza, comunque dicasi, pute al Guerreri, intanto che con grande stomaco ed ira le si volge contro, e grida: che dì tu, impura e ribalda fantasima? Vorrai tu dunque, che la virtù naturale esser possa una disposizione* prossima e propria *alla giustizia e alla felicità Cristiana? Ed io ti dico, sgraziata, che la virtù naturale non può servir alla Cristiana, che di un* rimoto preambolo. *Non vi accendete in tanta ira, Sig. Guerreri, perchè il Marchese Caraccioli non fece mai dire all'ombra del Cardinal Querini, che la natural virtù fosse una disposizione* prossima e propria. *E quell'* una per così dire introduzione, *che pur disse, può ben equivalere ad un* preambolo, *E ben sapete, che quella vostra fantasima non altro dir voleva, che quello, che detto avea l' ombra del Cardinale. Potrà chi ne abbia voglia, veder tutto ciò nella Diceocrisia alla pagina* LV.

Lasciando però ora le proposizioni particolari, sappiate, che al Guerreri generalmente pute tutto ciò, che sa di ragion naturale; la qual ragione dice egli esser

madre di dubbj solo e di errori, atta a confondere l' intelletto, non a illuminarlo; e così rinunziando a quella ragione, che la natura ha con tanto studio inserita negli animi umani, egli vuol' esser tutto rivelazione. Però così pieno di rivelazione, e di ragion vuoto, domanda nella pagina LIX. *della sua Diceocrisia, a che giovi voler' usare della ragione con gl' Infedeli, se alla rivelazione non credono; ed io anzi credeva, che per questo appunto bisognasse con loro cominciar dalla ragione, perchè non credono alla rivelazione; e mostrar prima loro, che la ragione istessa ne insegna l' esistenza di Dio, la provvidenza, l' immortalità dell' anima, e le prime regole e più principali della morale; per far poi loro vedere, che la rivelazione non solamente a quelle non ripugna, ma anzi le conferma, e le accresce, e le illumina, e ne fa essere infinitamente più certa e più nobile la credenza. Ma il Guerreri vorrebbe prima spogliar l' uomo della ragione, e poi predicargli l' Evangelio; il che è come se volesse predicar l' Evangelio a un tronco.*

Per quanto però s' inganni in tal suo pensamento il Guerreri, io non posso ap-

provar del tutto (acciocchè niente vi dissimuli) l'intendimento dell'autore anonimo, il quale, come vedrete nella Novella, spaventar vorrebbe il Guerreri con un'argomento, di cui io credo, che il Guerreri si riderà. Ve lo espongo brevemente. Secondo che mostra il Guerreri, per poter dire, che la ragion naturale insegni alcuna cosa, è d'uopo che quella tal cosa non sia stata mai richiamata in dubbio da veruno; e confonde così quelle cose, che la ragione mostra ad evidenza, con quelle, che solo propone come probabili, essendo però da tenersi per vere ancor queste. Ora l'Autore anonimo gli si fa incontro dicendo, che se così fosse, come egli vuole, converria dire, che la ragion naturale non mostrasse neppure l'esistenza di Dio, il che sarebbe errore non che a' Filosofi, ma a' Teologi ancora; e con questo argomento crede metter terrore al Guerreri. Non credo io però, che il Guerreri, avvezzo già a' pericoli delle ipotesi, e delle fantasime, vorrà aver paura di una conseguenza, e gli farà grande animo il sapere, che l'intrepido Ansaldi non dubitò già di dire nelle sue Vindicie al capo XXII., *che la dottrina della esistenza*

 di

di Dio, e della divina provvidenza: *l' hanno tenuta le nazioni tutte per una rivelazione d' un qualche Iddio, e non già come una conseguenza della ragione; siccome pure nel capo XIX. conchiude, la differenza, la qual passa tra l' anima degli uomini, e quella delle bestie, e similmente l' immortalità dell' anima* non a ratione naturali, sed sola esse a Religione repetendam; *quasi che la ragion naturale niente insegnar potesse di tali cose, e l' insegnarle essa non fosse opportuno anche alla religione. Giacchè queste proposizioni però non puzzono al Guerreri (nel che è difficile a comprendersi quale strano odorato egli s' abbia) gli faranno certamente grande animo per rispondere con prontezza all' anonimo, che per la ragion naturale nè l' esistenza pure di Dio provar si può. Di ciò sia detto abbastanza.*

Passo ora alle proposizioni, che, dette dalla fantasima, parvero al Guerreri bestemmie orribili. Sono due, e la prima si è questa: che l' Uomo operando per la sola virtù operi bene, che è quanto dire: operi bene, operando le azioni virtuose non per alcun premio, ma per l' eccellen-

za della virtù stessa, così, come i migliori Filosofi insegnavano. Ora questa sentenza pare empia al Guerreri e sacrilega: e qual'altra maggiore empietà poteva uscir dall'Inferno? qual più orribil bestemmia si udì mai di questa, che possa l'uomo, mettendo positivamente da parte il vero Iddio, riferire le azioni sue alla sola virtù? Non fu, non è, nè sarà mai azion buona, la quale non riferiscasi al nostro Iddio almen di lontano. E tu, sozza e sciaurata fantasima, sarai tanto sfacciata, che voglia anteporre al nostro Iddio la virtù? E che altro è cotesta tua malnata virtù, se non una vanissima vanità, secolaresca e profana, di cui credevano i pazzi Filosofi di ornarsi e di abbellirsi, e ne divenivano sempre più lordi e deformi, perciocchè erano, checche tu ne dica, erano tutti empj, e tutte malvage le loro azioni. Senti, ribalda, le Scritture Sante, che ti conquidono: infidelibus nihil est mundum: non potest arbor mala bonos fructus facere: omne, quod non est fide, peccatum est. *Entrato il Guerreri in questi impeti non può tenersi, che non profonda da ogni parte un torrente di*

passi,

passi, e di autorità. Pur poi gli sovviene della proposizion dannata di Bajo, la qual' è: omnia opera infidelium sunt peccata, & philosophorum virtutes sunt vitia; *nè perdesi però d' animo. Rigetta quella condannazione nel margine della pagina* LXVI, *e segue poscia a biasimar niente meno, e a vituperare le azioni tutte de' Filosofi. Dice e grida, che tutte eran malvage, non per una malvagità, che fosse in loro, ma per una malvagità, che era fuori di loro; nè altro esser poteano, che abominazioni, inquanto operate erano da uomini infedeli; e studiasi di ajutar Bajo quanto può.*

Benchè a questo così strepitoso impeto del Guerreri, che divien poi anche più strepitoso per le molte ingiurie e villanie, che l' accompagnano, assai bene risponda, come vedrete, l' Autore della Novella, non credo però fuor di proposito il comunicarvi alcuni sentimenti miei, che meglio vi disporranno alla lettura di essa. Nè mi fermerò nelle ingiurie, le quali sarebbe leggerezza d'animo il considerarle, come fu viltà e sordidezza il dirle. Io voglio dunque, che intendiate, qual fosse la virtù, che i Filosofi insegnavano,

e so-

e come se ne formassero nella mente l' immagine. E prima m' è sempre paruto cosa da ridere il dire, che gli antichi conoscessero le azioni oneste dal premio e non da altro, così che oneste le conoscessero, perchè sarebbon premiate; che anzi io credo, si persuadessero che sarebbon una volta premiate, perchè le conoscevano oneste. E similmente mi fanno rider coloro, i quali pensano, che dovessero i Filosofi aver tratta la forma dell' onestà dalla natura degli Dii; perchè quegli Dii, ch' erano a quel tempo in onore, o i Filosofi non li credevano, o non li aveano certamente per nature così eccellenti e tanto buone, che dovessero servir di norma alle azioni; e quindi è, che stabilivano molte regole, che gli Dii avevano assai volte trasgredite, e ne erano stati ripresi fin da' Poeti; il che non sarebbe stato, se avessero presa la forma dell' onestà non da altro che dalla natura e dagli esempj de' loro Dii.

Io credo dunque, che piuttosto l' avessero da quel chiarissimo e splendidissimo lume, che ragione si chiama, il quale, spandendosi per le menti di tutti gli uomini, fa lor conoscere un certo ordine eter-

eterno ed immutabile, il qual prescrive, che debba mantenersi fede al compagno, ed operar giustizia in ogni cosa. E questo lume è il più preclaro e nobil dono, che Dio abbia fatto agli uomini nell' ordine della natura, per cui principalmente gli ha voluti distinguere dalle bestie, e senza cui poco gioverebbe loro di essere. Era dunque la virtù, secondo che i Filosofi insegnavano, non altro che un' abito di seguir la retta ragione conformando le azioni sue all' ordine eterno ed immutabile. E se il Guerreri potesse una volta abbassarsi tanto, che volesse leggere quei Filosofi, diverrebbe, cred' io, più cortese; poichè forse intenderebbe, che, sebbene si proponevano essi talvolta la virtù sola, di che egli così fieramente si sdegna, e in quella si fermavano, non è per questo da dire, che positivamente mettesser da parte il Dio vero, che noi adoriamo; e come avrebbon potuto positivamente escludere ciò, di che non avean contezza? E' piuttosto da dire, che essi fermavansi nella bellezza di quell' ordine eterno, che Dio stesso avea loro chiaramente manifestato; e in quella fermavansi, perchè niuna altra cosa conosceano

di

di lei migliore. Nè è vero, che, servendo in questo modo alla virtù, servissero solo a se medesimi; ma servivano ad una eterna legge, a cui credevano di dover conformarsi, nel che consisteva la virtù stessa; la qual perciò non dee dirsi secolaresca e profana; ma in certo modo sacra e divina, riferendosi a quell'ordine eterno ed immutabile, che va finalmente a risolversi in Dio. Però meritamente fu condannato Bajo, il qual diceva, le virtù de' Filosofi esser vizj. Che se al Guerreri, perchè un'azione sia buona, basta che riferiscasi a Dio almen di lontano, come accenna egli stesso nella sua Diceocrisia alla pagina LXIV., par bene, che in certo modo si riferissero a Dio, e non così di lontano, quelle azioni, che riferivansi ad una immutabil legge e sempiterna, che Dio stesso avea di sua mano scolpita nelle menti degli Uomini.

Ma senza tante sottigliezze chi è così rozzo e tanto barbaro, che volesse riprendere e vituperare un'Uomo, il quale niente sapendo delle verità per Gesucristo rivelate, si determinasse di voler seguire in tutto la retta ragione? Niuno certa-

mente se non chi fosse privo affatto di ragione. Di qui potete comprendere, quanto male debba aver inteso il Guerrere tutti que' luoghi, che con tanta furia ha raccolti dalle Scritture e da Santi Padri in vituperio de' Filosofi; i quali luoghi, se noi li lascieremo spiegare a lui, e non li raccomanderemo a qualche più sano interprete, io temo forte, che li avrà ben presto condotti tutti nell' errore di Bajo. Se voi però leggerete e considererete attentamente quelle gravissime riprensioni, con cui tanti sapientissimi Uomini hanno giustamente sgridato i Filosofi, per poco vi accorgerete, che assai spesso non la virtù, ma i Filosofi stessi riprendevano, e per questo appunto gli riprendevano, perchè, mirando il più delle volte a malvagio fine, e corrompendo con vanità le loro azioni, non così praticavano le virtù, come le insegnavano; il che è pur segno, che così, come le insegnavano, fosser buone. Troverete anche talvolta, che disprezzavano le virtù de' Filosofi, e le condannavano altamente, siccome inutili al conseguimento dell' eterna beatitudine, paragonandole con le virtù Cristiane, appresso le quali possono veramente dir-

dirsi vili e spregevoli; ma ciò non vieta, che possa anche dirsi, che fosser buone nel loro genere: Siccome spregevoli e vili diremo la sanità, la bellezza, la scienza, paragonandole al godimento di Dio, nè per questo ci rimarremo dal dire, che la sanità, la bellezza, la scienza sieno beni al loro modo. Quante volte poi condannavano que' gravissimi Uomini non generalmente i Filosofi, ma quelli particolarmente, i quali avendo udita la predicazione Evangelica, positivamente la rigettavano, e volevano innanzi rimaner Filosofi che divenir Cristiani, credendo che la natural virtù dovesse bastar loro ad ogni cosa; nel che s'ingannavano smisuratamente, e perdevano quella stessa virtù, di cui si gloriavano. E questi tali veramente erano degni di tutte le riprensioni; intanto che io mi meraviglio dell' Ansaldi, il quale nella prefazione da lui prefissa al Parere del Padre Schiara, pare che stimi essere stati molto migliori gli Stoici, che furono dopo la predicazione dell' Evangelio, di quelli, che erano stati innanzi. Ed a me pare tutto il contrario; e credo, che quelli, ch' erano stati innanzi, fossero per le azioni loro alcu-

na volta da lodarsi, e quasi sempre da compatirsi; ma quelli, che furon dipoi, rigettata avendo la Dottrina di Gesucristo, non fossero nè da compatirsi, nè da lodarsi.

Assai v' ho detto della prima proposizione, della quale il Guerreri accusò la fantasima. Vengo alla seconda, la qual' è, che dalla sola virtù possa rendersi l' Uomo naturalmente felice; il che veramente detto avea la fantasima; ma se il Guerreri le avesse lasciato dire tutto ciò, ch' ella volea, avrebbe anche aggiunto quello, che fa dire il Marchese Caraccioli all' ombra del Cardinal Querini, cioè, che se l' Uomo esercitando la virtù ne ricava soddisfazione bastante a renderlo felice, o almeno a scemare i momenti infelici della vita, egli sarà poi veramente e interamente felice, quando la eserciti nella Religione Cattolica. *Il che se la fantasima avesse detto, sarebbesi assai inteso, non voler già essa, che la sola natural virtù render possa l' uomo pienamente e perfettamente felice, ma contentarsi, che lo renda meno infelice di quel ch' egli è; rimettendo poi alla Religione il dargli una vera ed intera felicità; il*

qual

qual sentimento, se ho da dirvi il vero, io non trovo, che sia nè tanto empio, nè tanto sacrilego. Ma il Guerreri, uomo molto iracondo, appena udite due parole, corse addosso alla fantasima con quella sua furia, e non le lasciò dire il restante. Fermiamoci però in quelle poche parole, che egli le lasciò dire, e sono: che per la sola virtù possa rendersi l'uomo naturalmente felice. Quì subito il Guerreri per confondere la fantasima comincia a sgridarla, perchè ha contraddetto a se stessa, e per provarlo adduce alcuni luoghi della Filosofia morale del Zanotti, a cui la fantasima contraddice, parendo al Guerreri, che se la fantasima contraddice al Zanotti, contraddice anche a se stessa. Dir bisogna, che travvedesse allora il Guerreri, e in quel furore, che l'avea preso, ogni cosa gli paresse la fantasima. Ma lasciamo una contraddizione, che poco leva. Voi vedrete l'autore della Novella, che potrà abbastanza chiarirvi intorno al punto della felicità, che nasce da virtù. E se leggerete la Diceocrisia, intenderete anche per voi stesso, come il Guerreri confonde quivi ogni cosa, e scambiando la felicità perfetta con l'imperfetta mostra

stra

stra di non conoscere nè l'una nè l'altra ; ed ha un ingegno tanto scomodo, che non può ricevere ad un tempo due idee, l'una della felicità naturale, l'altra della soprannaturale ; le quali se ricevesse, e le mettesse ognuna a suo luogo, vedrebbe la felicità naturale contentarsi del luogo inferiore, confessando di essere molto imperfetta, ma non per questo però voler esser tenuta per empia e per sacrilega, avendo seco la virtù; della quale se è contenta, ciò avviene, perchè, essendo priva della soprannatural rivelazione, non vede altra cosa, che sia di quella migliore. Nè punto s'inganna ; perchè di vero mettendo da parte i soprannaturali beni, che trasferendo l'uomo in un' altro sublimissimo ordine, lo fan più che Uomo ; qual cosa è quì tra noi più bella e più nobile della virtù? In essa gli Stoici riposero il fine delle azioni. In essa i Peripatetici stabilirono la felicità, benchè ornar la volessero ancor d' altri beni. Per essa i Platonici ne conducevano alla quiete d' un altra vita. Gli Epicurei stessi si vergognavano d'esser felici, se non erano con virtù. Il Guerreri, che pur le si mostra tanto nemico, trascorre talvolta a commendarla

non

non volendo, nè pensa, cred' io, di offendere la rivelazione. Eccovi che nella pagina LIII. *della sua Diceocrisia studiandosi di esporre a S. Paolo le lodi del Padre Ansaldi, gli dice; ch' egli è grandissimo ammiratore dell' Inglese Sherlok, e che, seguendo l' Inglese Sherlok, ha chiaramente insegnato, che* la virtù non pur la stima degli Uomini concilia, ma la quiete della coscienza e la pace dell' animo, in cui la vera felicità consiste. *Il che se è vero, come non dovrà dirsi, che la virtù, la qual sola può produrre la quiete della coscienza e la pace dell' animo, possa ancor sola produrre la vera felicità, cioè quella felicità, che può sperarsi in questa misera vita, e che nell' ordine naturale può anche dirsi la vera? Io non so dunque come possa il Guerreri condannare nella fantasima una sentenza, che egli stesso mostra poi di approvare in altro luogo, e la attribuisce all' Ansaldi, e vuol persuaderne S. Paolo con l' autorità di Sherlok.*

Io non voglio passar più avanti rimettendomi a quello, che ne giudicherete voi stesso, letta che avrete la Novella; se già prima di dar giudicio sopra tanta li-

lite, non voleste aspettare di aver letto ancora le altre opere, che intorno a tale argomento promette il Guerreri di dar fuori. Perchè dovete sapere, che egli in quella sua Dicevcrisia fa tre cose, alle quali potrebbe ridursi tutta la relazione, che far ne volesse un Giornalista. Dice prima mille ingiurie e villanie al Caraccioli, al Zanotti, al Padre Schiara; poi dice, che vuol dar fuori una Filosofia morale Cristiana; e finalmente, che sta componendo una Parenesi, la quale è necessaria al mondo. Non sarà forse fuor di ragione, se prima di formar giudicio d'ogni cosa, aspetterete, che sieno usciti alla luce ancor questi incomodi. Non voglio già, ch'aspettiate altrettanto prima di rispondere a questa mia lettera, la qual desidero, che così vi piaccia di leggere, come a me è piacciuto di scrivervela; nè saprò tuttavia persuadermene, se non me lo scrivete voi stesso.

NOVEL-

NOVELLA LETTERARIA

Dell' Apparizione di alcune Ombre.

SIccome io ſo e ſanno tutti, eſſere negli uomini natural propenſione, e ragionevole e neceſſario debito di amarſi inſieme e ſoccorrerſi; così io ebbi aſſai volte maraviglia e aſſai altre ſdegno e dolore, vedendo una metà del Genere umano mordere e diſonorare e travagliar l'altra metà; di tal che ponendoſi l'animo

solamente in questa perversità, e non badando ad altre supreme ragioni, potrebbe quasi parere, che la natural forza e la ragione negli uomini stesser per gioco: tanto essi ne fanno scena e favola. E non dico già ora delle guerre e delle stragi e delle altre civili e militari calamità, onde gli uomini si fanno infelici a vicenda. Ma dico de' letterarj odj e delle guerre erudite, per le quali maravigliosa cosa è, come uomini mansueti si argomentino a divenir miseri a forza di scienza e d'ingegno. E di queste ancora dicendo, la maraviglia mia non è già rivolta alle ire de' bassi Pedagoghi, e de' poveri Filologi, e degli avidi Antiquarj, e degli irritabili Poeti, e degli audaci Novellisti, e di altri tali Eruditi dell'ordine minore, le cui Batracomiomachie sogliono essere più atroci e più prolisse della medesima Iliade. La maraviglia e il dolor mio è, che uomini Teologi, eruditi nella scienza de' doveri dell'uomo Cittadino e dell'uomo Cristiano, e persuasi de' principj e delle virtù della Religione, giungano a lacerarsi ed opprimersi tra loro e odiarsi tanto, che l'*odio teologico* è divenuto un proverbio, onde i più veementi odj si esprimono. E se dell'acerbità di quest'*odio teologico* si fosser doluti solamente i simili a Filippo Melantone, di cui è scritto, che disse morendo,

lui

lui morir volentieri, perchè scampava morendo dall' *odio teologico* (1) forsechè non avremmo a dolerci molto di quell' odio. Ma molto e sopra ogni credere ci dee doler certo, che oramai tutti i migliori Ingegni si lamentino di quest' odio, e che la infamia di lui oscuri in gran parte la chiarezza de' Sacri Studj del nostro Secolo, e in compagnia della maledicenza e del veleno venga a disonorar molti de' Teologi nostri, e più gli assalitori che gli assaliti. Non è necessario, e se ancor fosse, non sarebbe nè lieta nè desiderabil cosa provare per molti esempj non la esistenza solamente, ma la inondazione di quest' *odio teologico* per le contrade nostre. Ognun sa quanti libri vengano tutto giorno alla luce pieni di scandalose censure e di ogni genere di villanie e di calunnie, i quali sarebbon vergogna alla Teologia, se questa divina facoltà non fosse al di sopra di tutte le basse nuvolette: e ognuno sapendo questi travviamenti si duole, e dolendosi ricusa di ascoltare chi volesse rinnovare ed accrescer narrando il dolore. Ma sebbene io volentieri mi astenga da queste misere memorie, non posso però astenermi dalla narrazione di una stranezza teologica nata a questi dì da mal' uovo su quella riva

 del

(1) Melchiorre Adamo in vitis Philosoph.

del Po, ove fiede Piacenza; la quale ftranezza feco medefima tante altre ftranezze e di così vario genere avviluppa, che non ho ben faputo con quale parola defcriverla. Perchè io la volea ben dire un Sogno, un delirio, un garbuglio, una profanazione, un muggito; ma è quafi paruto che quella ftranezza sdegni di efsere circofcritta in termini troppo angufti. Per la qual cofa non volendo offendere la maravigliofa fua amplitudine, e molto meno volendo io piatir di parole, ho deliberato di lafciarla anonima, finchè venga alcun Greco cortefe, il quale tutte quelle parole mie accozzi infieme, e ne componga una fola magnifica e fefquipedale, che con la corpulenza e maeftà fua imponga filenzio a tutte le altre, e dica effa fola ogni cofa. In quefta efpettazione noi frattanto faremo contenti di chiamarla così generalmente *ftranezza*; e perchè i Leggitori noftri non fi corruccin con noi, rattempreremo alquanto l'acerbità del fiero cafo, e lo racconterem lietamente, e quafi ridendo, e con quella giocondità, fe faprem farlo, colla quale Meffer Boccaccio raccontava i cafi di Ser Ciapelletto e di Frate Cipolla, e fe non fapremo far tanto, poichè dee pur farfi in qualche modo, faremo quel che fappiamo.

Fu

Fu dunque in Crema, ed è ora in Piacenza, un grave e scienziato Uomo, volgarizzator lealissimo in Teologia, e maestro in Etica, ed in Iscrittura grandissimo, il quale sommo amico essendo, siccome conviene, della Religione e della pietà, e riputando a questi studj contrarie la Loica e la ragione, contro esse muove una sua guerra, da cui giura non rimanersi, se non le mette a niente. Ora egli un dì, che avea più l'animo infiammato di queste ire, si avvenne così per caso in una Ombra del numero di quelle, secondo l'avviso suo, che vide il pio Enea tra i nove giri di Stige, o più veramente di quelle altre, che toccavan l'uscio di Monna Tessa (2). Il Maestro, che non era in molta dimestichezza colle fantasime, prima riflettè alquanto sopra se, indi siccome prode e animoso uomo e pronto di lingua e di mano, fattosi più da vicino alla oscura ombra, la interrogò. Chi sei tu malvagia Ombra, e donde vieni, e dove vai? Io non sono malvagia Ombra, rispose, e se fossi pure, sarei certo assai meno di te, che sei discortese e superbo contro chi non t'offese. Agghiacciò il Maestro alcun poco al diritto parlare dell'Om-

(2) Virgilio Æneid. VI. Gio: Boccaccio Giorn. VII. Nov. I.

bra; ma, potendo anzi mancargli il senno che le parole, finse baldanza ed aggiunse. Tu sei alquanto sdegnosa. Ma poichè non ti piace domandata dir chi tu sia, dirò chi sono io senza che mel domandi. Tu dei aver letto le Novelle, che in Vinegia scrivono certi buoni Uomini, i quali ingentilendo il vulgar nostro con vezzi franceschi, le intitolan francescamente *Memorie per servire alla Storia Letteraria*. Nel paese nostro (disse l'Ombra) non si leggon Novelle, e se pur si leggessero, io avviso che tutte altre si leggerebbono salvo che coteste, le quali, secondo che udii dire, non son buone nè per vivi nè per morti. Mi grava forte [soggiunse il Maestro]. Se tu e le Compagne tue usaste con questi libri, fareste letterate Ombre, e sapreste la istoria mia (3) e delle mie buone Pinzocchere da Crema, e i sudori, e le fatiche molte e gravi, e le ire, e le disputazioni acerbe, e la vittoria mia, di cui

(3) *Memorie* ec. Tom. I. Parte I. Art. III. Questo è quel dotto e felice Tomo primo, che proibì che si leggessero gli altri. Ivi l'Autor dell'Articolo è lo stesso Autor della disputa, cioè sempre il medesimo Maestro; e si conosce dal suo stile militare, e da quella modestia sua, con cui loda più se medesimo che gli altri,

cui suona ancor tutta Italia: e sapreste come ho apparato tanto in sermon francesco, che da quel linguaggio ho volto in pretto fiorentin volgare delle carte più di millanta (4), ed hovvi fatto le mie belle giunte, che sono maggiori della derrata; e i laudatori miei ho laudato, e i riprenditori ho ripreso; di che ne ho raccolto onore e riverenza oltre a quello, che si possa estimare grandissima. Vedi adunque; se dotta e buona Ombra vuoi essere, di leggere le mie cose, onde potrai dirozzare il mondo dell'Ombre, che, te ascoltando, mi parve alquanto ignorante. Io porto opinione [la infastidita Ombra disse] che se le Ombre leggessero, leggerebbon anzi la guerra di Pisa di Messer Guicciardino, che quelle tue Novelle, le quali troppo pesanti cose essendo, non sono per Ombre; che sottili sostanze sono e leggerissime. Ma assai di questo: e volgiamo l'animo a maggior cosa. Io vò renderti frutta per frasche. Guardami e ascolta. Io prendendo pietà degli errori degli uomini, muovo dai Regni dell'*eterno vero*, e meno luce

(4) *Memorie* ec. Tom.III. P. III. Art. I. e Tom. IV. P. V. a. 12. Quivi l'Autor medesimo racconta la sua traduzione dal francese, e dice le glorie sue, che fa egli solo.

luce sulle tenebre de' mortali. Io son l'Ombra Quiriniana. Tu l'Ombra Quiriniana sei tu? [interruppe il Maestro]; come sta questo, se non hai letto le opere e le Novelle mie, le quali pure studiò di giorno e di notte, mentre tra noi era, il grande Quirino? Se io le ho mai lette (rispose l'Ombra) certo che le ho lette per iscordarmene. Ma i parlari delle Ombre non vogliono essere interrotti. Il Maestro a grande stento ammutolì, e l'Ombra andò oltre. Le passioni umane e sopra ogni altra la vanità letteraria fanno crudele strazio della verità, ed ho spesse volte veduto nei dì, che io era tra voi, come la ciurmeria letteraria chiama a soccorso di opinione privata la Religione, la quale comecchè taccia e ricusi venire in luogo forestiero, pur si finge, che venga e parli e condanni. Tu che senti tanto innanzi nelle Novelle della Repubblica delle Lettere, certo che saprai sa molta disputazione tra Messer Francesco Zanotto e frate Casto Ansaldo, e saprai, come quegli della morale filosofia scrivendo, e non volendo, fosse modestia o fosse riverenza, oltrepassare i termini della ragione, quest' altro gli andò sopra, e coll' unghia e col dente pensò di sbranarlo, e coll' autorità e col peso della Religione si argomentò molto di opprimerlo; e il reo pensiere

areb-

arebbe forse tratto a fine, se Messer Zanotto, cauto e destro uomo, non si fosse tenuto chiuso tra' limiti suoi, e non avesse lasciato abbajare il cane fuori di casa; dall'alto della quale guardando le stizze di lui e ascoltando i latrati, ha fatto cogli amici suoi le risa, che far si posfan maggiori. Ma perchè io già vidi, vivendo nella vostra notte, ed ora nella chiarezza di eterno giorno vedo assai meglio, come gli uomini travviati assai volte ascoltano di più lieto volto i latrati, che le parole, e pongono la verità nell'errore, ho deliberato di starmi un poco tra voi, e insegnarvi, che *la immortalità dell'anima si conosce e si prova assai bene con la sola ragione*, il cui uso dee esfere molto raccomandato ancora nella Religione: che *la sola fede non è la unica via, onde si giunge a questo discoprimento*: *che l'amore della virtù non distruggendo gli altri motivi, è un amor buono in se medesimo*: che *non si opera male operando per la virtù*, sebbene verissima cosa è, ch'ella *non può esser meritoria senza il rapporto a Gesucristo*: che così per la virtù operando si trae da lei *consolazione grande, sensibile, e bastante a render l'uomo naturalmente felice*, ma *non veramente nè interamente, o almeno a scemare i momenti infelici della vita*; di che *Seneca*, *Catone*, *Diogene* ed altri assai sono

B buo-

buoni esempj: che *indipendentemente dalla speranza in Dio*, il quale è *la nostra ricompensa eterna e vera*, *l'uom trae molta consolazione dalla pratica della virtù*; la qual dottrina non è già quella *degl' ingannati Quietisti*: e che in fine di queste cose disputando Messer Zanotto ha sempre ragione, e Frate Ansaldo ha sempre torto (5). Ascoltino i Mortali queste dottrine mie, e tu, Traduttor Teologo, le traduci dal sermone dell' Ombre nel sermone degli Uomini; e tu, e i Novellisti tuoi dalle *Memorie*, promulgate queste verità, di che certo molto maggior onore ne avrete,

(5) Tutto questo discorso dell' Ombra a un di presso e tutte queste dottrine espressamente si leggono in un Opuscolo *del Sig. Marchese Caraccioli* intitolato *Prosopopeja. L' Ombra del Cardinale Quirini*; e inserito alla fine della *Raccolta di Trattati di diversi Autori concernenti alla Religion naturale e alla Filosofia morale*. Vol. II. Contro la quale Prosopopeja il Maestro ha scritto un infinito cicalamento, e lo ha fatto stampare nel medesimo Volume, e lo farà lodare assaissimo nelle *Memorie* de' Gazzettieri suoi, i quali a lor uso non saranno ritrosi a commendare il torto e biasimar la ragione.

ſe, che narrando le tue e le loro favole. Qui l'Ombra ſi tacque, aſpettando che foſſe per dire il Maeſtro, il quale recatoſi alquanto ſopra ſe, e raffazzonatoſi, ſi ſtropicciò la collottola, ſi roſe le unghie, e come uom, che intende a gran coſe, ſputò, e diſſe. Se tu, Ombra, qualunque tu ſia, vuoi venir meco, aſcolterai la mia *Diceocriſia* (6) ſopra le tue opinioni. Io conoſco ora (l'Ombra riſpoſe) perchè tu così male parli e ſcrivi nella lingua d'Italia: tu hai conſumata tutta la età tua ad apparar quella di Grecia. Ma io verrò teco volentieri, qualunque moſtro ſia coteſta tua *Diceocriſia*. E il Maeſtro andando innanzi e l'Ombra dietro, dopo bre-

(6) Nel fine della menzionata *Raccolta* vi è una leggenda intitolata *Diceocriſia*, *ovvero Giudizio dell' Ombra del Card. Quirini*: nella quale Diceocriſia non ſolamente ſi vede, che il Maeſtro non intende bene il ſuo titolo, che ſignifica *Giudizio giuſto*; ma la ſanta e adorata anima di S. Paolo con ſomma irriverenza e profanazione vi ſi fa apparire per macchina, e le ſi fa aſcoltare in iſcena capriccioſa coſe non degne di lei. Ma di queſto ardimento, il qual certo vorrebb' eſſere gravemente punito, ſi parlerà appreſſo.

ve tratto il Maestro stette, e, fatti certi suoi movimenti, *mormorò potentissime parole*, prese, io credo, da' libri di Monna Pitonessa; onde si vide subitamente apparire una immagine di venerando Vecchio, il quale grave e tacito si assise come chi tien tribunale. L' Ombra, che di queste apparizioni sapea più innanzi del Maestro, non si riscosse nè molto nè poco. Ma il Maestro fece le molte sue riverenze e inchinamenti grandissimi, e un' altra volta si stropicciò e sputò; e poi con terribil voce parlò a questo modo. Questa *larva, bugiarda figlia del padre della menzogna*, questo *spirito d' errore*, quest' *Ombra rea, incauta, cieca ribalda, sgraziata, ingannevole, calunniatrice, smemorata, orgogliosa, impura, nera, fella io traggo dinanzi all' incorrotto vostro tribunale, o gran Dottor delle Genti, acciocchè la condanniate come rea, non solamente di simulazione e falsità dannosissime, ma ancora di sacrilego spergiuro, al taglio della lingua, e a perpetuo esilio e silenzio.* (7) Erasi l' Ombra alquanto smarrita al ruggir del fiero principio. Ma quando udì ... il

(7) Diceocrisia §. IX. e altrove. Con queste ed altre gentilezze il gentil Maestro accarezza il suo avversario, e finge che S. Paolo, il qual era tutto carità, le ascolti e taccia, e tacendo le approvi.

il taglio della lingua, e poi ancora il silenzio, come se tagliata la lingua si potesse pur parlare, rise a suo modo, e disse seco medesima: Questo Maestro ha così gran lingua, che vuole ancora prestarne alle Ombre, che non ne hanno. Tre sono le mie accusazioni [seguì a dire il Maestro] *le calunnie*, gli *errori*, le *imposture* dell' Ombra. Ora incominciando dalle calunnie, l'Ombra è rea di questo peccato, imponendo all'ottimo Frate Ansaldo di avere insegnato, che la *immortalità dell' Anima dee provarsi colla fede, e non colla ragione*: e che *l'uomo operi male quando sia virtuoso per la virtù stessa*: e che *la virtù sola non possa dare veruna consolazione*: le quali cose egli non insegnò mai: e quì recitò, stando su due piè, molte e intere carte delle opere di Frate Ansaldo, ove pare che insegni il contrario (8). E fu veramente maraviglia ascoltarlo, e vedere, com' egli affaticando e studiando tanto, non abbia apparato, che gli accesi disputatori, e massimamente i disordinati come Frate Ansaldo, negano e concedono, dicono e disdicono, e si cangiano in cento figure. Quindi venne il Maestro alla seconda accusazione: ove io sento [e' disse] un insoffribil puzzo. Quì, e costì, e colà pati-

(8) Diceocrisia §. x. xi. xii.

putisce ogni cosa. *Putisce* il dire, che, *in ordine alla onestà e alla contentezza, il divario tralla Religione Cristiana e i SISTEMI PROFANI* sia *solo dal più al meno; ma che non sien cose tra loro CONTRARIE*. *Putisce* il dire, che *se onesto è il Cristiano e contento e tranquillo, TALE possa essere ancora lo Stoico*. *Putisce* il dire, che *basta esser uomo, e non è necessario esser Cristiano per sentire in se stesso la risposta di felice o infelice immortalità*. *Putisce* il dire, che *l'umana natura può SENZA RELIGIONE divenire VERAMENTE onesta e virtuosa, e può la virtù umana fruttare all'uomo una VERA e naturale felicità, anzi pure naturalmente introdurlo alla vera compiuta sovrannaturale beatitudine* [9]. E come non *putiscono* coteste ree parole, se sono a Voi *contrarie zelantissimo S. Paolo* e al buon Discepolo vostro S. Agostino? Dunque *Cristo sarà morto in vano*? Dunque il *peccato originale* sarà un sogno? Dunque la *natura umana non sarà inferma*? Dunque *non siamo più figliuoli dell'ira e mancipj del peccato*? Oimè che il puzzo è grande di queste conseguenze! E *putisce* ella ancora la ragione umana, da cui scaturiscono; onde si vuol *caricare piuttosto dalla banda dell'oscurità*, *dell'*

[9] Diceocrisia §. xxxi.

dell' incertezza, *e della incostanza degli umani pensamenti*, *che da quella della lor forza*. Che *guadagno* è usar *di costei*, *per provare ai Libertini e ai Deisti la immortalità dell' anima*? Tra quei, che *ascoltan la sola ragione quanti ve n' ha*, *che ne dubitano*, e *quanti*, *che la negano*? *Se la cosa fosse chiara e perchè non tutti la veggono*? *Perchè molti vi si oppongono*? *Si carichi* dunque *di oscurità*, *d' incertezza*, *d' incostanza* [10] cotesta malnata ragione, la qual *putisce* ancor più che non putivano al buon naso del mio Ansaldi *le sessagenarie ossa di Cicerone*, sebbene olissero di tutti gli odori delle sue seconde nozze [11]. Dopo questa veemente orazione il Maestro fu costretto a respirare e riposarsi, e avrebbe ancora voluto sputare, ma

[10] Diceocrisia §. XIV. XV.

[11] Questa leggiadria è scritta nel *Ragionamento della Necessità e verità della Religione naturale e rivelata* del P. Ansaldi, ed è giustamente derisa in una censura intitolata: *Sermone Apologetico per la Gioventù Italiana*, il quale è piacciuto in tutta Italia, ed è dispiacciuto a i soli Gazzettieri dalle *Memorie*, a i quali, sia mal talento, sia ignoranza, o sia fatalità, tutto quello dispiace, che dee piacere.

ma era inaridita ogni cosa. Perchè l'Ombra prese destro di dire, come potè il meglio, che il mal'odore assai volte è vizio dell'organo infermo, e quel, che *putisce* al dilicato Maestro, non pute a tutti: che la Ragione è dono e luce di Dio, contro cui è ingrato e ingiurioso chi fa villania alle grazie sue: che la Ragione ha i suoi confini, e i suoi ha la Fede e la Religione, le quali malvagia cosa è confondere o mettere in discordia, ed è buona opera stringerla in allianza, e l'una con l'altra soccorrere: che nelle dottrine dal Maestro biasimate non era mal'odore veruno fuor di quello, che il Maestro istesso avevavi posto; perchè egli a luogo di dire, siccome io aveva detto, *sistema Stoico o sistema di ragione*, avea detto *sistemi profani e mancanti di religione*; a luogo *d'immortalità naturalmente conosciuta* avea detto *vera beatitudine*: a luogo di *onestà* e *virtù* e *felicità naturale* avea maliziosamente posto *onestà* e *virtù* e *felicità vera*: di che nè io, nè Messer Zanotto, nè Frate Schiara mai abbiam tenuto proposito; anzi pure abbiam sempre disputato della naturale virtù e felicità, e sempre e sommamente, e più che non può dirsi, al di sotto della sovrannaturale l'abbiam posta, e non mai abbiamo la Religione confusa colla ragione. Per la qual cosa tutto il puzzo di

quel-

quelle dottrine, e di quelle ree conseguenze contro il *peccato originale*, e contro l'*infermità* dell'uomo peccatore in Adamo, tutto è del Maestro, che vel pose: Siccome tutto il puzzo delle *sessagenarie ossa di Cicerone* è del malato organo di Frate Ansaldo. Parea, che l'Ombra volesse ancor dire, che *caricando*, siccome il Maestro vorrebbe, e deprimendo la ragione umana in modo, che a dimostrare la immortalità dell'anima poco o nulla vaglia, perchè molti *dubitano*, e molti *rifiutano gli argomenti* di lei, avrà a dedursi di quì, che la ragione non è buona a dimostrare la esistenza di Dio, perchè ne dubitan molti e ricusan di consentire. Ma all'Ombra, che tremava sopra quest' orribil discorso, andò incontro al Maestro, a cui erasi alquanto diminuito il puzzo e l'aridità: e non voglio già contender di questo [disse] [12]. Passiamo alle *altre Tesi* tue, *nelle quali sta tutto il vizio intrinseco e il disordine radicale*. Qual altro sa dire di queste rotondissime parole, se non ha così, come io ho, famigliarità coi libri di Lullo e di Buridano antichi e reverendi Messeri? Ora coteste Tesi sono due. La prima è, che *L'Uomo operando per la sola virtù operi bene*. La seconda, che

C

[12] Diceocrisia §. XVI. e nota 16.

che *da questa sola virtù tragga tale soddisfazione, che possa renderlo naturalmente felice*. E quì ci è ben altro che puzzo. Questo e quest' altro da cima a fondo tutto *è veleno*, ed è *veleno pestilenziale, veleno pernicioso, veleno propinato in coppa vistosa e pregiata, qual è la virtù, veleno* spremuto *coll' arte di Satanasso, il quale seduce sotto il titolo di virtù e di onestà*, de' quali ornamenti *troppo compiacendosi* Belzebù *cadde dal Cielo come una folgore, e divenne il più lurido tizzon d' abisso: veleno* contrario alla purità delle dottrine vostre, Santissimo Vecchio, che insegnaste, *non esser da prendere compiacimento e diletto dalle umane virtù, ma dalla sola divina e misericordiosa vocazione ed elezione ordinatissima all' eterna salvezza*, e dalla sola *carità, senza cui le altre virtù e grazie a nulla giovano e nulla sono: e la Carità istessa fatta centro di se, e non volendo e non cercando il perfettissimo Bene nella celeste Gerusalemme, traligneerebbe in diabolico orgoglio. Potrà* dunque *mai essere perfezione Cristiana l' operar prescindendo da un sì retto e sublimissimo fine?* Non potrà (risposefl' Ombra); ma di cotesta *perfezione Cristiana* io non ho parlato mai in quelle mie affermazioni, nè Zenone, il quale nella mia Cronologia fu molto prima di S. Paolo, potea parlarne, e Messer

Za-

Zanotto e Frate Schiara potendo, non vollero, e ſtando ne' confini della ſola ragione, non doveano volerlo; onde fu bene e veramente detto, che *l' uomo per la ſola virtù naturale ragionevole umana*, o vogliam dire per la intima e ingenita legge della virtù, che da Dio viene, e in Dio ſi riſolve, *operando virtuoſamente* ſenza luce di Criſtianeſimo e di rivelazione, *non opera male*, e quindi *bene naturalmente*; ma non mai *nè meritoriamente nè perfettamente* nell' ordine ſovrannaturale. Per la qual coſa, Maeſtro, non entra quì quel tuo Satanaſſo e Belzebù, e il lurido tizzone, che certo *putiſcono* più delle parole mie, e più delle *ſeſſagenarie oſſa di Cicerone*: e non entrano quì pure *la carità e la vocazione* e *la ſalvezza* e *la grazia e la celeſte Geruſalemme*, e le altre apoſtoliche e rivelate Dottrine belliſſime certo e veriſſime, ma abuſate fuor di quiſtione. Taci tu, orgoglioſa Ombra, [gridò il Maeſtro] e laſcia che parli S. Agoſtino. E l' Ombra ſorridendo: paſſiam pure il ponte e andiamo all' altra riva. E il Maeſtro, il qual pone tra mali maggiori il tacerſi, ed è tanto nimico delle lingue altrui, come è amico della ſua, ſenza inviluppurſi, ove l' inviluppo era grandiſsimo, venne oltre gridando. S. Agoſtino *moſtrò, che per difetto di fede le virtù degl' Infedeli non*

C 2 *potea-*

poteano chiamarsi IN TUTTO RIGORE vere virtù, e ancora *per difetto di buona intenzione*, la quale *non v' ha*, *se non dove si riferisce il tutto o da vicino o da lontano all' unico sommo Bene*. E dee esser così, altrimenti *la mala pianta farebbe frutti buoni*, *contro il divino Oracolo*. E quì profuse il Maestro maravigliosa copia di parole dell' eloquente e sapientissimo Dottore, ed altre ne aggiunse del grande S. Tommaso [13]. Le quali tutte evidentemente disputano delle virtù *vere* cristiane, perfette, meritorie, e prese *in tutto rigore*: e massimamente le parole di S. Agostino sono rivolte contro Giuliano Vescovo Pelagiano, che troppo esaltava la ragione e la natura, e deprimeva la Grazia; e quindi non possono torcersi contro Zenone, il qual non era nè Pelagiano, nè Vescovo, o contro tal altro, il quale ristretto ne' limiti della Ragione, non dicev' altra cosa, salvo che le naturali virtù non sono vizj, e sono anzi buone e pregevoli nell' ordine loro, sebbene a nulla giovino nel Cristiano e sovrannaturale ordine. Le quali cose l' Ombra avendo già dette altra volta, non tenne in conto alcuno coteste grida erudite, e coteste vane pompe di memoria, e pregò solamente il Mae-

[13] Diceocrisia §. XVII.

Maestro, che volesse ascoltare due corte parole. Ed egli, sieno corte, disse, e le ascolto. E allora l'Ombra a guisa di un Pittagorico Scolare dispensato dal silenzio: io ti esorto, Maestro, e ti prego a non voler credere a' malevoli, che ti hanno detto, la virtù naturale essere, come Polifemo, un grande, orrendo, informe e cieco mostro [14]. Ella è anzi bella e apparescente cosa, e vede assai bene le ragioni sue; e ascolta, Maestro, com'è difinita da quelli, che la conoscono e l'amano. *Ella è una libera conformazione della volontà nostra alla suprema ragione.* Ove puoi ben vedere, come nella naturale virtù si racchiude un riguardo non oscuro alla suprema ragione, ch'è Iddio. Ma posto ancora, che gli Stoici togliessero dalla loro virtù questo riguardo, (il che si pone con molta incertezza e per mio avviso con falsità) vorrei ben sapere, se per via di ragione tu possa co' principj tuoi dimostrare evidentemente a gli Stoici, che oltre le virtù morali, che riguardano drittamente Iddio, le altre ancora, che riguardan noi stessi, e la società, debbano per essere virtù riferirsi a Dio, e ch' egli que-

[14] Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum. Virgil. Æn. lib. 3.

questo voglia da noi? Io so bene, che questo egli vuole per rivelazione e ancora per probabilissima ragione; ma sapresti tu con la tua gran scienza dimostrare a quei Filosofi, che questo voglia ancor per evidente ragione? Se tu il sai, io l'ascolterò volentieri; ma se nol sai, perchè vorresti al tribunale della ragione infamare le opere loro, che naturalmente eran virtù, solo perchè non eran riferite a Dio, a cui la ragione, da Dio medesimo data per guida loro, non dicea evidentemente che dovessero riferirsi? Io sono alquanto indovina, e so, che tu spinto dal tuo disordine dirai queste cose, le quali io non dico ora come verità, ma come divinazioni. Questa è la prima parola mia. La quale è alquanto prolissa [disse il Maestro]. Vorrei che più ti accostassi ai sapientissimi Inglesi nell'altra. Io ti ringrazio [rispose l'Ombra] che m'inviti ad imitar anzi gl'Inglesi, che te. Or l'altra parola mia è, che mi avvenni a questi dì in una Ombra assai più di me *nera* e *fella*, la qual domandata chi fosse, rispose, lei esser l'Ombra di Michel Bajo, il quale da abusate dottrine di S. Agostino avendo didotto, *le virtù de' Filosofi e degl' Infedeli esser peccati*, fu poscritto dal Prete maggior della Terra. Io fui breve, e tu sii cauto, e andiamo oltre, se ti torna in
gra-

grado. Andiam lietamente [disse il Maestro]. E poichè sei tanto innamorata di cotesta tua ragione, voglio, che lei ancora ascoltiamo. Ma sebbene io sia vestito di corpo, nondimeno però colle argomentazioni mie mi levo da terra con maravigliosa leggerezza, di tal che tu, così Ombra come sei, non potrai forse tenermi dietro e salire a quell' altezza. Io della leggerezza tua son molto più certa, che non credi [l'Ombra rispose]. Tuttavolta tu va pure, che io vedrò modo di venirti appresso. E il Maestro: Io anderò nella luce, ma ho per fermo, che tu rimarrai nelle tenebre. Ora sappi che [15] *il ben morale è fondato nel ben fisico e naturale. La ragionevole natura come sola atta a contemplare gli oggetti universali, tende al bene universale. Azione virtuosa è* dunque *quella, che guarda al ben comune e universale, e azione viziosa è quella che non vi guarda.* Ma *tutti i beni umani come finiti e limitati, sono sempre piuttosto particolari e privati, e non hanno che una impropria e rispettiva universalità, e il solo Dio è l'unico universal bene: quindi oltre le virtù, che concernon noi stessi, e i nostri simili, esser doveanci ancor quelle, che tendono dirittamente a questo Dio.* Dicen-

[15] Diceocrisia §. xix.

cendo queste cose il Maestro sorridea, e guardando l'Ombra, questa, disse, è troppa luce per la tua cecità. Cotesta luce [rispose l'Ombra] è molto scolastica, ed è troppo più affacevole a far ciechi, che a risanargli. Ma qualunque sia cotesta luce e cotesta *universalità* tua, la qual mi pare alquanto tenebrosa, e confusa colla infinità e colla immensità; mi piace però, che nelle ultime tue parole tu affermi quello, che io dubitando e pregando a nome degli Stoici, e indovinando domandai; cioè, se nella sfera della ragione oltre *le virtù naturali, che dirittamente tendono a Dio, ve ne abbia altre, che concernendo noi stessi e i simili nostri, a Dio non si riferiscono*. Le quali dottrine tu ora ponendo, e prima e poi distruggendole con quella tua equivoca *universalità*, aspergi ogni cosa di tal colore, che tu chiami luce, e noi tenebre. Io fui il buon indovino delle tenebre tue (tuttavia sorridendo disse il Maestro). Ma ascolta pure, che vedrai forse qualche favilla [16]. *Le virtù umane e mondane sono beni secolareschi, profani, labili, caduchi*, Dov'è qui la universalità? *Amar* dunque *la virtù per la virtù*, la stessa cosa è, *che amare un bene secolaresco, profano, labile, caduco, finito*,

[16] Diceocrisia §. XX.

to, e privato. La universalità si trova solamente in Dio, cui se la virtù perde di mira, e si ferma in se sola, scade dall' essere di virtù, e degenera in vizio: e questo si prova benissimo per le lettere dell' Apostolo, che ci ascolta, scritte agli Efesii, ai Colossesi, ai Corintii: e poi le virtù così fatte *si oppongono al disegno del Creatore e alla riforma del Salvatore*, per cui è statuito, *che non vi ha altra moral virtù nè altro ben morale che quello, che tende e dispone propriamente e ordinatamente all' unica nostra eterna beatitudine, alla quale non si va che per Gesucristo* (17). Oimè (gridò l' Ombra) cotesta non è più la ragione che parla, è la rivelazione. Tu confondi l' una e l' altra, e non attieni le cose altissime, che dianzi hai promesse. Come tu mi trasporti improvvisamente di terra in Cielo, io mi rendo vinta. Ma se vuoi ascoltare i nudi e sinceri insegnamenti della ragione, io gli dirò brevemente, e non saranno, siccome tu usi, vote parole a mal tempo. La Ragione adunque è dono e lume di Dio. Ella racchiude in se la natural legge della onestà e della virtù, e ci fornisce principj veri di Etica naturale. Il che se tu nieghi (siccome pare che, la Ragione e la virtù infa-

D man-

(17) Note 24. 25, e 26. alla Diceocrisia.

mando, tu faccia) ſarai in un bruttiſſimo Pirroniſmo morale, e torrai alla Religione (giacchè tu vuoi pur trarla quì) quel grande argomento preſo dalla eccellenza della ſua Morale, di cui ſe la Ragione non ſapeſſe diſcernere e giudicare con molta verità, non ſaprebbe pure aſſicurarſi di quella eccellenza. Ora ſecondo queſti principj operando ſi giunge a naturale virtù: e la Ragione e la legge della oneſtà umana e della virtù amando e onorando, e per loro affaticandoſi ed operando, ſi ama e ſi onora la luce, e i doni di Dio, e lui medeſimo in loro. E così queſta legge e queſta virtù ſeguendo, ſi ſiegue coſa *univerſale*, come quella, che non ſi ſtringe in privato oggetto, ma ſi diſtende a tutto l' univerſale ſiſtema del mondo ragionevole. Quindi io non ſo perchè queſt' ordine e queſta legge e queſte virtù per iſcherno e per ira tu chiami coſe *mondane*, *profane*, *ſecolareſche*, *caduche*, *finite*, *private*: nelle quali contumelie tu dei ben vedere, che adirandoti contro la ragione e la virtù, par che ti adiri ancora contro la ſuprema Ragione e Virtù, che le diede per guida noſtra. Gli Stoici ſopra modo ti offeſero, perchè *praticarono la virtù per la ſola virtù*; e ſei in molta ira contro queſta *ſola virtù*, e contro me, che la pronunziai. Ma io ti prego a commuoverti piuttoſto contro il ſolo vizio, che

con-

contro la *sola virtù*, perchè io quelle due parole dicendo, dissi ancora, che non si volea *distruggere gli altri motivi*, e dissi *sola virtù*, perchè senza mistura di vanagloria, di avarizia, di superbia, o perchè in lei sola sta un interiore ed implicito riguardo alla suprema Virtù: e gli Stoici forse intesero a un dipresso il medesimo, e non perchè tacquero di Dio nel loro sistema morale, lo esclusero; anzi io so, che non sempre tacquero; e mi ricordo di alcune parole delle Ombre di Seneca, e di M. Aurelio, le quali mi dissero, che *la virtù è dono degl' Idii*, e che *in tutte le opere nostre dobbiamo invocarli*, e *sempre a loro pensare*, e *innalzarci fino a loro* (18): Io ti prego ancora a riandar quello, che delle forze della ragione sopra questo abbiamo dianzi disputato. E ti prego finalmente, che avendo

[18] Seneca Epist. XLI. Bonus vir sine Deo nemo est... Ille dat consilia magnifica & erecta. In unoquoque virorum bonorum (quis Deus incertum est) habitat Deus...... Vis isthuc divina descendit; animum excellentem moderatum... cœlestis potentia agitat. Non potest res tanta sine adminiculo Numinis stare. Itaque majore sui parte illic est unde descendit. V. ep. LXXIII. e M. Antonino lib.VI. §.7. e lib.III. §.13.

do tu molto tradotto in Teologia ; ti risovvenga quello, che buoni Teologi Cattolici della umana virtù, e della sua bontà, e delle sue relazioni alla naturale ed intima legge di onestà, hanno insegnato. Tu sei garrula, come un ranocchio di Stige, (disse il Maestro) ed io non amo molto il garrire. Già dicesti, che ti rendevi vinta, e questo basti, e passiamo alla seconda tua Tesi (19), la qual dice, che *la sola virtù dell' uomo può renderlo naturalmente felice*. E quì ci è da dir le gran cose. Primamente cotesta è una *bestemmia*; perchè, *quasi a dispetto del giusto Giudice*, si vorrebbe *naturalmente felice una natura guasta e corrotta, sottoposta al giogo di tutti i figliuoli di Adamo, carica di miserie, condannata al sudore, al pianto, all' esiglio, alla morte, schiava del peccato, dell'ignoranza, della concupiscenza, e destinata ad un baratro di tormenti eterni*. Potrei ancor dire, che si *fa ingiuria all'uomo*, stringendolo *ad esser felice per la sola virtù*, quando aspira naturalmente *a bene infinito*. Ma lascio questo, e dico secondamente, che *gli Stoici non erano veramente virtuosi*, dunque *non poteano per la Virtù essere felici*: e se *ancora fossero stati virtuosi*, non potevano mai *per la loro Virtù* esser *tanto felici, che ai momen-*

[19] Diceocrisia §. XXIII.

menti tristi e molesti di tutta la vita prevalesse la somma de' felici e lieti [20]. *La Virtù non basta a garantir sempre l' uomo dagli infortunj, e per se sola non è atta a formare l' umana felicità, e non può far le veci d' ogni cosa, e non ha in poter suo tutta la ragion del bene, ed ha grandi nimici e contrasti*, i quali rendeano *infelice ancor voi, o Santissimo Apostolo*. In terzo luogo dico (21), che *la cristiana speranza è quella sola Virtù che può renderci anche quaggiù bastevolmente felici*, e avendo ella *la immensità nel suo oggetto*, e la *sicurezza ANIMATA dalla CARITA' prepondera a tutti i momenti infelici*. E lo ha detto questo Apostolo ai Romani, ai Filippesi, ai Corintj. Tacque il Maestro: e l'Ombra mostrando il fastidio maggior del mondo, disse: Io conosco nel vero, che tu non ami il garrire. Ma si può rispondere alcuna cosa? E il Maestro: Si può, mentre io riposo, e non ti ascolto. E l'Ombra prese a dire così: La prima tua opposizione vorrebbe, che la ragione e gli Stoici conoscessero *Adamo* e il *suo peccato*, e la *pena e il baratro de' tormenti*; le quali cose certo non conobbero mai, nè noi pure le conosceremmo, se la Rivelazione non le avesse insegnate. Adun-

[20] Diceocrisia §.XXVI.
[21] Ivi §.XXVII.

Adunque nè gli Stoici, nè la Ragione, nè io abbiam detto bestemmia dando alla naturale Virtù una naturale felicità, la quale non può turbarsi per mali ignoti. Nè io credo poi, che si faccia ingiuria all' Uomo ristringendo nella virtù la infinità de' suoi desiderj; anzi pare, che gli si faccia piacer grande, ricordandogli quel vecchio e approvato insegnamento, che i desiderj nostri diminuendo, si giunge meglio alla felicità; sebbene, secondochè già si è detto più seriamente la virtù naturale non è così angusta, che non possa ragionando svilupparsi e distendersi fino alla infinita Ragione. La seconda opposizione non vorrebbe, che gli Stoici fossero virtuosi. Ma senza contender di questo basta sapere, ch' erano persuasi di esserlo: e questo per il piacere e per la felicità è il medesimo come se fossero. Ora però la medesima opposizione, facendosi alquanto gentile, vuol supporre negli Stoici virtù, ma *infelice*, e questa infelicità si sostiene con parole, che sono vere, e non provano nulla. Così a maniera di esempio è vero, che *la virtù non basta a garantir sempre l'uomo dagl' infortunj*. Ma se bastasse a questo, darebbe *costante e perfetta felicità*; di che noi non abbiamo parlato mai. Bastando però *a difender l'uomo le più volte dagl' infortunj*, porta felicità interrotta ed imperfetta, ma *naturale*; di che si è parlato

seme

ſempre ; Così è ancor vero, che *la virtù non fa le veci di ogni coſa*, che ſarebbe troppo gran briga, che *ha grandi nimici e contraſti*; ma queſte ed altre affermazioni ſtanno aſpettando altre conſeguenze che le tue. Si riſcalda poi tanto quella oppoſizione, che non ſa più quello, che ſi dica: perchè in onta della *Speranza Criſtiana* dice *infelice Uomo* fino S. Paolo; e poi viene subito la terza oppoſizione, la qual vuole lietiſſimo l'Apoſtolo, mercè della *Criſtiana Speranza*, che lo conſolava, e che è *quella ſola virtù, che può renderci felici*: e poi dice, che non è più ella ſola, ma che vuol eſſere *animata dalla Carità*: E dice in fine grandi e veriſſime ſentenze di Scrittura e di Teologia, delle quali interrogandoſi la Ragione non ſaprebbe aprir bocca. Mentre l'Ombra parlava queſte coſe, il Maeſtro borbottava terribili parole; e poich' ella ebbe tacciuto, miſe egli un grandiſſimo grido (22): e *vien quà tu ora* (diſſe) *Fantaſima impura*, ch'io ti voglio colpire *d'un fulmine*, e non già di zolfo e di nitro, ma di *termini terminanti* compoſto. Coteſto tuo fulmine (l'Ombra diſſe ſotto voce) ſarà un di quelli, che uſaron già gli Arabi Filoſofi, e fecero il romor grande, ed ora ſono il gioco de' fanciulli male educati. *Tu*

ri-

[22] Dicodcriſia § XXVIII.

rimarrai affatto stordita, (proseguì il Maestro) *e costernata e confusa. Or odi e fremi. Se solamente in questa vita speriamo in Cristo, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini* [23]. Queste sono parole dell'Apostolo nostro. *Che dici ora sgraziata?* Se la stessa Virtù cristiana, ristretta a questa vita senza speranza di eterna beatitudine, ci renderebbe i più miserabili di tutti gli uomini, *la virtù secolaresca, profana, mondana, caduca*, potrà *senza speranza* farci felici? Dunque *sgraziata che dici?* qui apparvero nell'Ombra tutti i segni della estrema noja. Disse queste poche parole. La severa Virtù cristiana, di cui parla S. Paolo, ha per fine necessario la speranza della eterna beatitudine, e mancando di questo fine, diverrebbe somma miseria. La virtù umana, di cui non parla S. Paolo e parliam noi, guidata dalla ragione, tiene per fermo di dover essere contenta di se, e della convenienza sua colla suprema Ragione, e del testimonio della coscienza: e di questo modo segue ad essere naturalmente felice senza speranza, oppure con una speranza probabile. Ma non si vuol più disputare con chi guidato da' *termini terminanti* erra sempre fuori di via:

[23] Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. I. Corint. XV. 19.

via: e detto questo disparve. Il Maestro allo sparire dell' Ombra stese tre volte le braccia per tenerla, e tre volte gli fuggì la immagine, [24] eguale ai leggieri venti, e simillissima al volante sonno: e vedendo quindi inutile l' opera sua, descritti altri suoi circoli, e mormorate altre sue parole, fece apparir d' improvviso altre due Ombre; l' una di Frate Malebranche e l' altra di Frate Gerdil: e perchè l' Ombra fuggitiva avea detto un tratto, che il primo [25] *meritava lode, avendo impiegata tutta la Ragione all' onore e al servigio della Religione*, e che il secondo avea dimostrato, che *la immortalità dell' anima fu conosciuta dagli antichi Filosofi, e che fu un sentimento a tutte le Genti universale* [26], il Maestro sopra queste due Ombre alzò la voce, e volle come *testimonj esaminarle*, e volle, che deponessero non solamente contro l' Ombra, che le nominò, ma contro Catone e Seneca, e gli altri *Stoici impostori, illusi, prosuntuosi, pazzi*, e contro la virtù e l' onestà, e fece lor dire molte belle dottrine, e tralle altre una diligente enumerazione delle *Beatitudini Cristiane*, le quali cose ivi stetter così

E be-

[24] Par levibus ventis volucrique simillima somno.

[25] Prosopopeja §.2.

[26] Diceocrisia §.XXIX. e segg.

bene, come la barba di messer Petrarca sul volto di monna Laura. Fatte queste ingegnose deposizioni, il Maestro rivolto al Giudice raccontò la terza colpa dell'Ombra, che finse di essere quel che non era, e recapitolò i peccati di lei, e la chiamò *figlia di Satana, e torbida evaporazione del Regno dell'Ombre di morte*, e di altre vergogne coprendola domandando non più *la lingua*, ma *il bando e la testa*, con grande urlamento perorò. Il taciturno Giudice nulla rispose, e nulla si conchiuse, e fu sciolto il parlamento.

Ora non dovrà esser grave a niuno ascoltare i varj giudizj de' Critici e Letterati Uomini sopra la bellezza di questa favola, che fu scritta poi a suo modo, e pubblicata dal valente Maestro col titolo *Diceorifo*. Alcuni han dunque detto, ch' ella non dee certamente avere invidia alle *Nuvole* e al *Pluto* di Aristofane e all'*Amfitruone* di Plauto. Alcuni altri hanno detto, che questa è una Commedia di nuovo ritrovamento, nella quale un solo parlatore vi fa ogni cosa; perchè sebben parli alquanto l'Ombra, non essendo poi ascoltata, il medesimo è come se non avesse parlato. San Paolo poi non parla mai. Dicono certi altri, che questo è un dialogo de' morti molto più favoloso, e molto meno utile di quelli di Luciano e di Fontenella: ed altri, che

questa è una Rappresentazione sacra, di quelle, che facevano così gran romore ne' secoli barbari: e che l'ombra di Frate Concina non saprà contraddirle. Ma alcuni Uomini dalla sinuosa toga e dalla voluminosa parrucca, i quali vogliono severità fin nelle favole, hanno presa la cosa più seriamente, ed hanno detto, che questo Poema del Maestro ha quel brutto vizio della Poesia e de' Poeti, di mescere col sacro il profano: che di questo modo si fomenta la Idolatria, si offende la Religione, e si corrompono i costumi: che Messere Ariosto fu molto e giustamente ripreso, perchè fece giurare Iddio per la Palude Stigia, e pose S. Giovanni in compagnia di Orlando furioso e dell'Ippogrifo; e Messer Sannazaro sofferse grave censura, perchè condusse Proteo a profetare la Incarnazione, e chiamò le Driadi e le Nereidi al Presepe: che Niccolò Malebranche Filosofo un poco Poeta fu grandemente ripreso, quando trasse in certe sue *Meditazioni cristiane e metafisiche* la Persona augustissima del Verbo a difinire le dottrine dell'immaginoso Malebranchismo. Ma dicono, che di colpa più grave è reo il Maestro, avendo tratta la Santa e adorata Anima di S. Paolo a far da giudice sordo e muto in un favoloso e iracondo parlamento, nel quale irriverentemente sul volto del Giudice si versano ingiurie e villanie, si tirano

le Sante Scritture, e i Santi Dottori ad entrare ove non entrano, e a dire quel, che non dicono, si disonorano Uomini gravissimi con pessime accusazioni, s' infama e si opprime la Ragione, si confonde ogni cosa, si urla, si schiamazza, l' Accusatore insulta e violenta, il Reo fugge via, e il Giudice tace sempre, e non ha lena ed animo a tenere chi corre per rabbia e chi per noja, e a calmar tanto turbamento. Alcuni Metafisici hanno poi detto, che il Maestro nel suo Romanzo disonora l' umano Intelletto, senza cui la medesima Religione sarebbe in pericolo, ed hanno ricordato l'esempio di Daniele Uezio, il quale volendo di sua fantasia dare alla Fede maggior signoria, ch' ella medesima non vuole, e quella signoria volendo innalzare sulle intere rovine della Ragione, vi innalzò in sua vece il Pirronismo e l' ignoranza universale, onde fu creduto, ch' egli col suo *Trattato della debolezza dell' Intelletto umano*, e colle sue *Quistioni Alnetane* distrugga la sua *Dimostrazione Evangelica*. Alcuni Teologi hanno avvisato, che esagerando il Maestro le bruttezze delle Virtù de' Filosofi, e abusando di molte parole di S. Agostino contro i Pelagiani, e contro quelle Virtù, e amplificandole il più che possa, e ponendovi entro piuttosto il suo spirito e il suo scopo, che quello del sommo e san-

to Dottore, pare, che abbia talento di tener dietro a Michel Bajo: e perciò dee essere ammonito, la sana Dottrina sopra le Virtù pagane esser questa. Che molte opere si fanno dagl' Infedeli, le quali, guardandone la Ragione, la onestà, e gli uffici, debbono essere lodate, come Virtù, non certamente Cristiane, ma conformi alla retta ragione, e moralmente, e naturalmente buone, e non mai debbon essere tenute peccati: che queste Virtù le più volte sono difformate o dalla vanagloria o dalla voluttà, e allora sono viziose: che le menzionate Virtù non giovando per niente alla vera e cristiana pietà e alla beatitudine eterna, non sono da porsi tralle vere e perfette virtù: che l' Uomo virtuosamente operando per amore della intima e naturale idea e regola della virtù, fa opera moralmente e naturalmente buona: la quale regola essendo una, somma, ed immutabile, è Dio istesso intimamente a noi presente, non come speciale oggetto, ma come regola universale di Verità. Il perchè le opere a questa Regola uniformi, comecchè a Dio non abbiano *esplicita* relazione, la quale è necessaria, acciò conducano alla vita eterna, l' hanno *implicita*, essendo fatte *per amore della Virtù medesima*, o sia della intima naturale somma immutabil legge della onestà, la qual legge implicitamente è Dio me-

de-

desimo, e questa implicità relazione basta alla naturale virtù [27]. Oltracciò que' Teologi hanno recitato molte e belle dottrine delle Sante Scritture e de' Santi Dottori, nelle quali le virtù de' Gentili sono lodate: [28] e massimamente di S. Agostino ove insegnò, [29] *ancora degli Empj e di coloro, che il vero Iddio veracemente e piamente non adorano, aver lui lette e conosciute e udite alcune opere, le quali secondo la regola della giustizia, non solamente egli non può vituperare, ma dee giustamente e meritamente lodare; sebbene disaminandosi per qual fine sien fatte* (entrandovi d'ordinario la vanagloria e la superbia) *appena si trova, che sien degne di lode e di difesa*. E hanno ancor detto di quegli altri avvisi del gran Dottore, ne' quali è insegnato, che le virtù de' Gentili alcuna volta *ebber da Dio premio terreno, e se fossero state rivolte alla vera pietà, lo avrebbon ottenuto eterno*.

[27] Si può leggere tra molti altri Lorenzo Berti De Theologicis Disciplinis lib. XVIII. cap. 2. e 3. ove scrive diligentemente di queste cose.

[28] Exodi 1. v.20. Ezech. c.29. S. Girolamo in h. l. e in c.22. Matth. S.Basilio Nom. in 1. Prov. S.Gregorio Naz. or. 31. S. Prospero contra Collatorem c.22. &c.

[29] S. Agostino De Spiritu & litt. c.27.

no [30]. E non hanno tacciuto di quel celebre luogo intorno alle virtù de' Romani, il quale bellissimo essendo, lo han detto nel suo latino, da cui il solo Maestro potrebbe tradurlo degnamente [31]. *Rempublicam primi Romani constituerunt auxeruntque virtutibus; etsi non habentes veram pietatem erga Deum, quæ illos etiam in æternam civitatem posset salubri Religione perducere, custodientes tamen quamdam sui generis probitatem, quæ posset terrenæ Civitati constituendæ augendæ conservandæque sufficere. Deus enim sic ostendit in opulentissimo & præclaro imperio Romanorum quantum valerent civiles etiam sine vera Religione virtutes, ut intelligeretur hac addita fieri homines alterius Civitatis, cujus Rex veritas, cujus Lex caritas, cujus modus æternitas.* Finalmente hanno conchiuso, che il Maestro ha contraffatta e guasta la Dottrina di S. Agostino, della quale a disonorare la virtù naturale abusando, siccome ne abusò Michel Bajo, vuol esser ripreso e ammaestrato. Fino i belli e piacevoli Ingegni avendo letto nella Diceocrisia, come il Maestro parla tanto delle Beatitudini, hanno raccontato di quell'ottimo Predicatore, che, predicando le *Beatitudini*, avea empiuto di no-

(30) De Civitate Dei lib.V. cap.12.
(31) Epist.V. ad Marcellinum.

noja tutto il suo Uditorio: a chi dopo il Sermone una Dama disse: Signore, vi siete dimenticato di una *Beatitudine*: e il Predicatore domandando qual fosse, la Dama aggiunse: Signor mio, fu questa: *Beati coloro, che non hanno ascoltato il vostro sermone*.